

# פרשת דברים

## Parashàt Devarim

1:1-3:22

### Come piccoli fanciulli

Il *séfer Devarim* riporta l'ultimo discorso di Moshéh che si volge nell'ultimo mese della sua vita. La particolarità di questo libro sta nel fatto che esso nasce paradossalmente come prima forma di Toràh Orale: a tale proposito viene definito *mishné Toràh*, «ripetizione della Toràh». Il Talmud, nel trattato *Meghillà* 31b, asserisce che la differenza fra Devarim e gli altri quattro libri precedenti è che i primi sono stati detti da HaShem e poi riferiti al popolo tramite Moshéh; mentre Devarim è stato detto direttamente da Moshéh.

L'esposizione del *séfer Devarim* avviene in un momento in cui Moshéh non è più in comunicazione diretta con HaShem e, inoltre, il suo portavoce Aharòn è morto ormai da qualche tempo. Prima di questo momento, Moshéh aveva rivolto al popolo la Parola di Dio, mentre adesso si vede costretto a rimboccarsi le maniche ed affrontare da solo la situazione senza l'aiuto di suo fratello.

Rashì ed altri commentatori, compreso Onkelos, attribuisce alle parole di Moshéh un'intenzione di rimprovero, e a mio avviso si notano anche non poche sfumature di rimpianto dal suo modo di esprimersi: e cioè che sarebbero bastati solo 11 giorni per entrare nella Terra Promessa, anziché ridursi a vagare per 40 anni nel deserto prima di farvi accesso. Il senso del rimprovero si può notare dalla menzione di alcune aree geografiche specifiche che rammemorano alcuni episodi negativi passati nella vita di Ysra'él.

Quando il testo specifica *בַּמִּדְבָּר* *bammidbàr*, «nel deserto», si vuole rievocare il periodo in cui gli israeliti si lamentarono che sarebbero morti nel deserto (Es 16:1-3).

Quando si menziona *בְּעֲרַבָּה* *ba'aravàh*, «nella distesa pianeggiante», si allude al tempo in cui gli israeliti furono sedotti dalle Midyanite (Nu 25:9).

La menzione di *סוּף* *Suf*, che è il nome biblico del mar Rosso, allude al tempo in cui gli israeliti lamentavano il fatto che morire nel deserto fosse assurdo dato che in Mitzràim i sepolcri dove essere seppelliti non mancavano affatto (Es 14:11).

La menzione di *תּוֹפֵל* *Tòfel* e *לָבָן* *Lavàn* allude alla protesta della manna. *Tòfel* deriva dalla radice di «calunnia»; mentre *Lavàn* si riferisce al colore «bianco» della manna (Es 16:34).

La menzione di *פְּאָרָן* *Paràn* allude al luogo da cui partirono gli esploratori per la volta di Kenà'an. In questo evento 10 su 12 esploratori si lamentarono delle città fortificate inespugnabili e dei giganti figli di Anàq che vi abitavano.

La menzione di *חֲזֵרֹת* *Chatzeròt* potrebbe essere collegata a *Tòfel* e *Lavàn* insieme, perché secondo alcuni commentatori *Chatzeròt* potrebbe essere stato il luogo dove Miryàm venne colpita dalla lebbra – di cui viene specificato il colore “bianco come neve” (*lavàn*) – per aver calunniato (*tòfel*) Moshéh.

Infine, con *דִּי זָהָב* *Di Zahàv*, il cui significato è «luogo dell'oro», si allude all'abbondanza di oro e al risultato di una cattiva gestione della ricchezza che portò gli israeliti a fabbricare il celeberrimo vitello d'oro.

Ecco, sembra che il narratore biblico in tutta la sua eloquenza abbia voluto ricordare agli israeliti i momenti *clou* negativi del loro passato.

I *chakamim* hanno fatto notare che di solito quando Moshéh rimproverava il popolo lo faceva solo a seguito di una colpa commessa; qui, invece, si tratterebbe solo di un rimprovero preventivo, anzi, più che un rimprovero si tratta di un avvertimento per evitare che la neo-generazione di israeliti non commetta gli stessi errori commessi dai loro padri nei precedenti 40 anni nel deserto.

In questa *parashàh*, Moshéh usa l'espressione interrogativa *אִיכָּה* *ekàh*, che vuol dire «com'è possibile?»

(1:12), sostenendo di non essere in grado di sopportare da solo le lamentele del popolo. Anche il profeta Isaia la usa nel cap.1, chiedendosi «com'è possibile» che Yerushalàim si sia ridotta come una prostituta, lamentando così la caduta morale di Ysra'él.

La parola *ekàh* torna più volte nelle Lamentazioni del profeta Geremia riguardo la distruzione del Tempio.

Inoltre, *ekàh* significa anche «dove sei?», ed è proprio così che D-o si rivolge ad Adàm: «dove sei?» dopo essersi nascosto. Ciò significa che quello di Moshéh è un forte richiamo alla responsabilità individuale.

Il discorso di Moshéh è un discorso per le generazioni future, perché Devarìm non racconta una storia cronologica ai quattro libri precedenti, ma si limita a spiegare semplicemente quello che aveva già detto ai padri vissuti nel deserto. Ciò significa che la miglior difesa che ha il popolo ebraico – e di chiunque voglia aderire al popolo ebraico – è lo studio della Toràh e Moshéh ne dà l'esempio: quello che ha da dire a Ysra'él in punto di morte è che bisogna studiare la Toràh, e per dimostrarlo la rispiega tutta dall'inizio.

Adesso Moshéh non è più il simbolo del profeta di Dio – dato che Dio non dialoga più con lui – ma è il simbolo del Rabbi dal cuore grande che si preoccupa dei suoi talmidim. Poiché manca poco più di un mese alla sua dipartita, Moshéh ribadisce la Toràh di propria iniziativa per due validi motivi: in primo luogo, vuole essere sicuro che il popolo non dimentichi la Toràh perciò si vede costretto a rimboccarsi le maniche e ripeterla senza l'aiuto del suo portavoce Aharòn; in secondo luogo, la generazione alla quale egli si rivolge non è la stessa che è uscita da Mitzràim, ma è la generazione successiva, quella a cui sarebbe stato concesso di accedere alla Terra Promessa.

Siccome i padri vissuti nel deserto, che appartenevano alla generazione malvagia, erano tutti morti, era necessario rifare il punto della situazione in modo tale che la nuova generazione ricominciasse daccapo con il piede giusto.

Se qualcuno ci dicesse che abbiamo l'ultimo mese di vita e che allo stesso tempo ci viene data la possibilità di parlare all'umanità, cosa gli diremmo? Sprecheremmo le nostre parole con vani ragionamenti, o lasceremo in eredità parole da non dimenticare? Ebbene, Moshéh sceglie la seconda opzione.

A questo punto Moshéh non è più la stessa persona dei 40 anni precedenti: prima egli si definiva «lento di

parola», «pesante di lingua», che non necessariamente deve alludere ad una sua presunta balbuzie, ma più che altro al suo sentirsi indegno di parlare per conto di Dio. Infatti, Moshéh si definì *עָרַל שִׁפְתָּיִם aràl sefatàim*, «incirconciso di labbra», e con questa espressione Moshéh non intendeva definirsi balbuziente, ma «impuro», «inadatto» a parlare.

Il Midràsh riflette molto su questa notevole differenza dicendo che proprio per il fatto che Moshéh abbia mostrato di avere l'umiltà di riconoscersi inadatto nel fare da portavoce al Creatore dell'universo, meriterà di parlare nella sua massima libertà in Devarìm. Ebbene, mentre in precedenza Moshéh si è definito incapace di parlare tanto da avere bisogno di qualcuno che parlasse al suo posto, il séfer Devarìm esordisce dicendo:

אֵלֶּה הַדְּבָרִים אֲשֶׁר דִּבֶּר מֹשֶׁה  
*éle haddevarim ashèr dibber Moshéh*  
 «Queste sono le parole che parlò Moshéh»

Un uomo incapace o inadatto a parlare diventa improvvisamente il più grande degli oratori o, come direbbe l'autore agli Atti, «potente in parole» (7:2). Il séfer Devarìm rappresenta un passaggio fondamentale nella capacità verbale di Moshéh poiché supera i propri limiti.

Il senso di Devarìm va ricercato nella sua prossimità all'ingresso in Ysra'él, e cioè nei requisiti che il popolo doveva avere affinché le fosse data la possibilità di entrare nella Terra Promessa. E di questo ne parleremo fra poco.

Dopo una serie di avvertimenti, Moshéh non si risparmiò nell'incoraggiare il popolo; infatti dalle sue parole si vede adempirsi una promessa che D-o aveva fatto ad Avrahàm: «i tuoi discendenti saranno numerosi come il numero delle stelle del cielo». Ebbene, Moshéh, al v.10 del capitolo 1 dichiara che «HaShem vi ha fatti numerosi, siete una moltitudine paragonabile alle stelle del cielo». Ma per motivare ulteriormente il popolo, Moshéh aggiunge dicendo: «il D-o dei vostri padri vi benedica secondo le Sue promesse e vi faccia ulteriormente crescere mille volte tanto!».

Essere come le stelle è un traguardo morale, un impegno vero: anche se letteralmente Moshéh augura di aumentare di numero mille volte di più della situazione attuale, metaforicamente egli si augura che D-o

metta il popolo nelle condizioni di raggiungere risultati spirituali mille volte superiori a quelli raggiunti dai padri nel deserto. Mille è il numero per eccellenza, che va preso come simbolo perché le stesse stelle non sono infinite sebbene incalcolabili. Solo Dio, nelle parole del salmista, è colui che chiama per nome le stelle e quindi è l'unico in grado di contarne il numero.

Lo scopo di ogni ebreo è quello di essere migliore del proprio padre. Se un figlio acquisisce tutta l'esperienza del padre e poi ne matura una sua propria, allora diventa maggiore del padre: questo, ovviamente, non dev'essere motivo di invidia dei padri nei confronti dei figli, anzi, un motivo di grande orgoglio perché ogni padre spera o si augura che il figlio possa essere una persona migliore di lui.

A questo punto possiamo paragonare un padre e un figlio rispettivamente a un gigante e a un nano. Se il nano siede sulle possenti spalle del gigante, per quanto nano sia, egli sarà in grado di guardare più lontano del gigante. Questo è lo scopo dei figli: fare tesoro delle esperienze positive e negative dei padri e maturarne di nuove positive. Questo significa che di generazione in generazione un figlio non camminerà mai da "solo", perché dovrà stare seduto sulle spalle dell'esperienza dei padri se vuole essere un uomo migliore delle generazioni precedenti.

Bene, Moshéh ci tiene molto a rivolgersi anche ai giudici, ai capi di migliaia, ai capi di centinaia, ai capi di cinquantine, etc., raccomandando loro di «giudicare giustamente» o «giudicare con giustizia» il popolo. Tuttavia, questo grande desiderio di Moshéh sembra essere infranto secoli dopo secondo le parole del salmista, che al suo tempo lamenta il mal governo dei giudici, i cosiddetti *bené elyòn*, «figli dell'Altissimo», che anziché giudicare giustamente secondo l'aspettativa che Moshéh aveva per il popolo, «giudicheranno ingiustamente avendo riguardo degli empi e opprimendo il povero e il bisognoso» (Sl 82).

### Quale attinenza può esserci fra la *Parashàt Devarim* e l'epoca Messianica?

Si dice al v.39 del cap.1 di Devarim che i figli di Ysra'él sono adatti per entrare nella Terra Promessa perché *לֹא יִדְעוּ הַיּוֹם טוֹב וְרָע* *lo' yodù hayòm tov verà*, «non hanno la conoscenza [o discernimento] del bene e del male».

In sostanza, gli israeliti si trovano nella condizione morale di Adàm e Chavvàh prima di peccare. Solo coloro che si trovano in questa condizione morale e spirituale, ovvero puri come piccoli fanciulli, possono accedere alla Terra Promessa. Non possedere questo requisito costò alla coppia primordiale l'allontanamento dall'Eden con conseguente morte; il messaggio è che non ha più senso vivere se non si ha la possibilità di accedere alla Terra Promessa, e proprio per questo bisognò attendere che la generazione malvagia vissuta nel deserto si estinguesse. Tale generazione non si è garantita i requisiti necessari per accedere nel luogo di riposo dove sgorgano a fiumi «latte e miele».

La nostra chiamata per oggi, non per domani perché potrebbe essere troppo tardi, ma per oggi, è quella di essere moralmente e spiritualmente idonei per accedere all'Eden, per entrare a far parte della risurrezione e del Mondo a Venire, godendo del trono di David occupato da Yeshù haMashiach.

Yeshù ci ha esortato ad avere il cuore dei piccoli fanciulli, e solo tramite questo requisito possiamo ereditare il Regno dei Cieli. In realtà sembrano esserci tanti requisiti per meritarsi il Mondo a Venire, ma il primo passo fondamentale è ritornare spiritualmente e moralmente, attraverso la fede in Yeshù, nella condizione adamica prima del peccato. Dove il primo Adàm ha fallito, il secondo Adàm ha vinto e a tale proposito rabbi Shaùl esortò i sani a essere imitatori di Yeshù.

Se non ci atteniamo a questo saggio consiglio, se non possediamo il biglietto d'entrata che è l'umiltà e la purezza di cuore, non sarà un Dio tiranno ad escluderci dalle Sue promesse, ma saremmo noi ad autoescluderci da quell'eternità che potremmo trascorrere con DIO PADRE E CON SUO FIGLIO, NOSTRO MAESTRO E SIGNORE, YESHÙA HAMASHIACH!

---

Spero che la lezione vi sia piaciuta e che nella sua semplicità abbia parlato al vostro cuore. Vi ricordo di iscrivervi ai nostri canali YouTube e alla nostra Yeshiva dal portale [it.shuvu.tv](http://it.shuvu.tv).

Un saluto caloroso dal talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu, il nostro appuntamento è alla prossima *Parashàh di Va-etchannàn*.

Le mille benedizioni che Moshéh rivolse al popolo israelita le rivolgo adesso a voi ascoltatori. Shabbat Shalom ve-lehitraòt!